

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

L'INTERVISTA JULIA KRISTEVA. La scrittrice e intellettuale franco-bulgara intervverrà sabato al Bergamo Festival «Fare la Pace» al Centro Congressi

«FONDAMENTALISMO DERIVA DA PREVENIRE»

GIULIO BROTTI

«**K**ant parlava di un "male radiale", concetto che nel secolo scorso è stato approfondito da Hannah Arendt in rapporto alla Shoah: come avviene, appunto, che alcuni uomini siano in grado di uccidere senza alcun rimorso, guardando alle vittime come a esseri superflui? Oggi questa incapacità di discernere il bene dal male, questo ottundimento morale si ritrova nei giovani adepti del fondamentalismo jihadista».

Julia Kristeva è spesso nominata tra i pensatori più autorevoli e innovativi degli ultimi decenni; in ogni caso, è difficile non provare ammirazione intellettuale e perfino riconoscenza nei suoi confronti, dopo aver letto saggi come «Stranieri a noi stessi. L'Europa, l'altro, l'identità» o «Il loro sguardo buca le nostre ombre», dialogo epistolare «sull'handicap e la paura del diverso» con il cattolico Jean Vanier, fondatore della «comunità dell'Arca» (entrambi i volumi sono pubblicati da Donzelli Editore).

Psicoanalista, semiologa, autrice di romanzi, la studiosa franco-bulgara sarà ospite sabato sera del Bergamo Festival «Fare la Pace»: alle 21, presso il Centro Congressi Giovanni XXIII di Bergamo, terrà una conferenza sul tema «Il male radicale: un'interpretazione» (come per tutti gli eventi della rassegna, l'ingresso sarà gratuito; è richiesta la prenotazione nel sito www.bergamofestival.it).



Julia Kristeva, psicoanalista, semiologa, scrittrice, alla cerimonia che l'ha insignita dell'Holberg Prize

Professoressa Kristeva, anni fa, in un libro intitolato «La testa senza il corpo», lei aveva indagato il significato antropologico delle scene di decollazione nella storia della pittura e della scultura. Con il sedicente «Stato Islamico», questo gesto è tornato tragicamente attuale: i video delle decapitazioni di ostaggi sono divenuti un simbolo del nuovo terrorismo globale.

«Il mio volume era un catalogo ragionato di una mostra tenuta al Louvre: mi prefiggevo di documentare come il desiderio di "fare a pezzi" il corpo di un nemico o di un condannato sia profondamente radicato nella psiche umana. Nelle società moderne, le leggi e l'educazione tendono a impedire il passaggio all'atto di tale pulsione; ma pure l'arte, in questo, ha un ruolo decisivo: rappresentando l'atto della de-

collazione, l'artista segnala la presenza in noi di una volontà di uccidere e smembrare, ma ci offre anche la possibilità di "sublimarla", di esprimere la nostra aggressività in forme assai meno funeste. Questo non succede, naturalmente, nel caso delle immagini cruente diffuse dai terroristi».

Prevale qui il tentativo di «avvelenare» lo sguardo dello spettatore?

«Sì, di pervertirlo. Considerata isolatamente, la rappresentazione del male radicale è pericolosa; occorre che a essa si accompagni uno sforzo di interpretazione, un'interrogazione sul percorso che conduce un soggetto a compiere gesti così terrificanti. Da questo punto di vista, non basta neppure la denuncia morale, la stigmatizzazione: bisogna cer-

care di capire, invece, perché dei giovani cresciuti in Europa oggi siano così attratti dal fondamentalismo religioso o addirittura si candidino al ruolo di kamikaze. A Parigi, si è avviata un'attività che vorrebbe contribuire a chiarire e a contrastare questa tendenza».

Di che cosa si tratta?

«Presso l'ospedale Cochin c'è una "Casa degli Adolescenti": io vi tengo un seminario sul "bisogno di credere" a cui prendono parte figure professionali che si occupano appunto di giovani a rischio di comportamenti violenti. L'obiettivo è di aiutare questi soggetti a scoprire altri modi per conseguire il rispetto di stessi e per essere socialmente considerati. Di fatto, sono a rischio di radicalizzazione religiosa soprattutto coloro che vivono in condizioni di marginalità, di scarsa integrazione».

Dei giovani e degli adolescenti oggi si discute moltissimo, come se si trattasse di una razza di mutanti. Non è più raro che si dia veramente loro la parola, a livello pubblico?

«Anche nella campagna politica per le elezioni presidenziali in Francia, è emersa la grande difficoltà dei partiti - di tutti i partiti - ad ascoltare le richieste di quei gruppi sociali che si sentono minacciati dal processo della globalizzazione o comunque esclusi dai benefici a esso collegati. In questi gruppi sono molto numerosi i giovani dei sobborghi urbani o con storie familiari di immigrazione. Oggi non disponiamo più di un'ideologia "provvidenzialista" in grado di incanalare le passioni collettive, come poteva fare un tempo il marxismo, o il maoismo. Si afferma invece, in molti casi, una versione degradata della religione, che contrappone alle storture del presente l'utopia di un mondo rigidamente regolato secondo la volontà divina. Per far fronte al disagio esistenziale e prevenire questa deriva fondamentalista, dovremmo riformare i nostri sistemi educativi, prestando maggior attenzione ai problemi e alla sensibilità di ogni singola persona. A livello di programmi scolastici, si tratta anche di superare il pregiudizio - abbastanza diffuso nel nostro tempo - per cui le religioni si ridurrebbero a "reliquie del passato»».

Proprio come antidoto contro gli abusi del sacro, nella scuola occorre praticare un approccio serio alle diverse tradizioni religiose?

«Bisognerebbe che gli studenti fossero in grado di problematizzare, di interrogare tali tradizioni. Ciò non ha nulla a che fare con il proselitismo o con l'indottrinamento, anzi, è proprio l'opposto. Detto altrimenti: l'adesione al principio di laicità non deve portarci a trascurare l'importanza di ciò che io chiamo "bisogno di credere" e lo stretto rapporto di questo con il "desiderio di sapere", nella vita concreta degli esseri umani».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani



Massimo Donà (al centro) in Trio

La serata inaugurale con Massimo Donà in Trio

La serata inaugurale di Bergamo Festival Fare la Pace 2017, domani, sarà aperta dal filosofo e musicista Massimo Donà che si esibirà sul palco del Centro Congressi con il Trio Jazz in una conferenza - concerto dal titolo «Oltre la paura. Decostruire le paure e le improprie idee di alterità». Alla serata interverranno mons. Davide Pelucchi, Vicario generale della diocesi di Bergamo, e Sergio Gandi, vicesindaco di Bergamo. Massimo Donà darà vita a una performance artistica dove riflessione filosofica, musica e parola si alterneranno, alimentandosi a vicenda. Donà condurrà il pubblico a una lettura decostruttiva delle categorie su cui si fondano molte delle paure che caratterizzano il nostro tempo. Lo spettacolo sarà aperto da una riflessione, cui seguiranno brani musicali che si alterneranno a momenti in cui la parola sarà supportata dalla musica, ad altri in cui la parola troverà una propria autonomia. Verranno commentati autori della tradizione greca classica, della tradizione religiosa e della filosofia moderna e contemporanea. Il Trio Jazz è composto da Massimo Donà alla tromba, Michele Polga al sassofono e Davide Ragazzoni alla batteria. Marc Augé ha invece annullato l'evento, in programma sabato 13 maggio: «Un incidente - scrive in una nota - mi impedisce di venire a Bergamo. Esprimo il mio rammarico e mi scuso con gli organizzatori e il pubblico del Festival che spero di incontrare nuovamente a Bergamo in un prossimo futuro».

G. B.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

«Io, laica, vi dico: la vita si nutre del bisogno di credere»

«Mi consenta di confessarle una cosa: non riesco ad abitare la mia immagine, quella che gli altri mi restituiscono; io mi vedo come in viaggio: il mio elemento potrebbe essere l'acqua viva e il mio scopo seguire questo flusso, fare da apripista».

Nata in Bulgaria ma residente in Francia dal 1965, Julia Kristeva risponde alle domande di un altro psicologo, Samuel Dock, nel volume-intervista «La vita, altrove. Autobiografia come un viaggio» (Donzelli, pp. X-262, 24 euro). Motivo conduttore del li-

bro, recentemente pubblicato in Italia, è appunto il tema del viaggio: in un'accezione letterale (docente in diversi atenei europei e americani, la Kristeva aveva anche fatto parte nel 1974 del primo gruppo di intellettuali europei ufficialmente ammessi a visitare la Cina di Mao) ma pure in senso metaforico, a indicare che l'esperienza del soggetto non si lascia mai cristallizzare entro i dati anagrafici.

Da questo punto di vista, la non credente Kristeva - invitata nel 2011 da Benedetto

XVI a partecipare alla «Giornata interreligiosa di preghiera per la pace» di Assisi - aveva allora evocato il modello di un «umanesimo» non limitato «a un sistema di valori che faticano a mantenere le loro promesse», ma bisognoso di una «continua rifondazione».

Le pagine de «La vita, altrove» testimoniano di una serie impressionante di amicizie e frequentazioni (come quelle con Roland Barthes, Jacques Derrida, Claude Lévi-Strauss, Jacques Lacan e con il futuro marito Philip-



La copertina del libro di Kristeva

pe Sollers), anche grazie alle quali Julia Kristeva ha potuto elaborare un discorso antropologico in cui le prospettive della filosofia, della psicoanalisi, della semiologia e della storia delle religioni si integrano senza scadere in un vago eclettismo.

Tra i concetti chiave raggiunti nel corso di tale ricerca, ricordiamo quello che dà il titolo alla raccolta di testi, anch'essa edita da Donzelli, «Bisogno di credere. Un punto di vista laico» (pp. VIII - 150, 13,50 euro). Secondo la Kristeva, prima ancora che si

avvii il travaglio edipico il bambino è sollecitato dalle figure del padre e della madre a concedere credito alla positività della vita, attitudine che non viene necessariamente cancellata da successive frustrazioni e lutti: proprio la trascuratezza di questo costitutivo «bisogno di credere» renderebbe oggi più fragili «le nostre società multiculturali e composite; esse sono prive di fondamenti morali perché si mostrano incapaci di federare fedi eterogenee intorno ai soli "diritti dell'uomo", che sono sempre più avvertiti come "astratti»».